

***RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE***  
a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI



stati utilizzati, insieme ai loro 'colleghi' che rimangono purtroppo totalmente anonimi, rendendo sommerso il canto dei tre corali di San Michele.

ANDREA RISI

**GIUSEPPE SECHE, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2018 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano; 38), XI, 318 p., ISBN 978-88-222-6558-6, 36 €.**

**S**in dalla premessa l'autore sostiene, molto opportunamente, che l'indagine da lui condotta «si basa su un profondo e sistematico spoglio delle fonti archivistiche»: tale dichiarazione dall'intento programmatico caratterizza, in effetti, il contributo di Seche, il quale si segnala per la costante ricerca di sostegni documentari, per l'acribia filologica e per il sapiente impiego delle fonti. In virtù di ciò l'autore consegue appieno l'obiettivo prefissato, ossia quello di «verificare la presenza del libro nell'isola, analizzando le componenti sociali a esso più vicine, appurandone modalità e percorsi di circolazione». Il volume si divide in quattro capitoli: *L'istruzione e il panorama culturale; Libri e lettori; Formazione, destino e caratteristiche delle biblioteche; Letture e saperi*. Ad essi si aggiunge una serie di appendici che, alla stregua di tavole sinottiche, riepilogano in modo perspicuo i dati inerenti alle biblioteche private, religiose, di istituzioni politico-amministrative e scolastiche.

La fonte documentaria, avverte sin dalle prime pagine Seche, è particolarmente lacunosa nell'arco di tempo denominato Medioevo giudiciale, mentre attesta un nutrito *corpus* di dati informativi per il secolo XVI. Sappiamo tuttavia che, nonostante la carenza documentaria lungo il secolo XIII, a Cagliari nel 1228, presso la chiesa cattedrale di Santa Maria di Cluso, erano attivi uno *scriptorium* e una biblioteca, la cui sezione scolastica annoverava, tra gli altri volumi, un *De abbaco*. A tale riguardo Seche suggerisce con estrema cautela («qui il condizionale è d'obbligo») l'ipotesi che il dato bibliografico possa rinviare al *Liber abaci*, che Leonardo Fibonacci aveva steso nel 1202. La congettura aggiungerebbe un nuovo, importante, tassello alla storia della circolazione dello scritto dell'illustre matematico pisano, già attestato presso la corte palermitana di Federico II. Saremmo, cioè, in presenza della prima rilevante *translatio* testuale, da aggiungere a quella degli uomini. Infatti, a cominciare dal Medioevo, la Sardegna diviene «un passaggio obbligato nelle rotte mediterranee di spostamento umano», destinata a far parte di un comune spazio politico insieme con Pisa, Genova e il mondo italo-iberico.

La *translatio* non attiene solamente a ragioni politiche e commerciali, ma anche culturali. Come giustamente rimarca l'autore, sino all'apertura dei collegi gesuitici a Sassari e a Cagliari (1562-1564) un percorso obbligato attende coloro che ambiscono a un titolo universitario: abbandonare l'isola

e recarsi nei più importanti atenei europei, quali Bologna, Napoli, Padova, Salamanca, Parigi, per limitarci ad alcune citazioni. Si assiste così a un consistente trasferimento di saperi e di libri, cui fanno da sfondo le più diverse categorie sociali: ecclesiastici, professionisti del diritto e della medicina, funzionari dello stato, sovrani, aristocratici, mercanti, artigiani. L'analisi di Seche non si limita, inoltre, alle suddette categorie, ma indaga altresì la formazione culturale delle donne, che aveva luogo all'interno dei monasteri o in residenze private. Emerge allora un mondo di figure femminili che usano talora leggere i libri del proprio consorte, con particolare riferimento ai testi devozionali, ai libri letterari e agli *exempla* morali, persino ai prontuari medici.

Con l'ingresso della Sardegna nel contesto iberico, donde discende immediatamente la necessità di un nuovo assetto istituzionale, cresce il tasso di alfabetizzazione, così che, complici l'arte tipografica e il commercio, la circolazione libraria si diffonde sempre più, coinvolgendo classi sociali prima estranee al libro e alla lettura. Un contesto politico-culturale di tal genere propizia la decisione di Nicolò Canyelles di inaugurare nel 1566 la prima officina tipografica sarda, ben presto destinata a trasformarsi in «una fucina e una palestra per gli scrittori e gli intellettuali cinquecenteschi attivi nell'isola, chiamati a pubblicare le proprie opere o a scegliere e preparare quelle che si intendeva diffondere nel mercato sardo»; in tal modo «i suoi torchi [...] funzionarono come un amplificatore che, tramite stampe e traduzioni, consentì il passaggio di testi tra le sponde mediterranee iberiche ed italiane».

Di lì a poco la *translatio* coinvolge anche le conoscenze derivanti dalle scoperte geografiche, e in particolare del Nuovo Mondo: non stupisce, allora, che tra le raccolte private figurino in numero crescente carte, planisferi e globi. A tale riguardo rivestono particolare interesse le osservazioni dell'autore sui testi dedicati al nuovo Continente americano. Da un lato l'arcivescovo di Cagliari Anton Parragues de Castillejo possiede un esemplare del *Dialogo llamado Democrate*, il cui autore, Juan Ginés de Sepúlveda, giustifica e legittima le conquiste e la riduzione in schiavitù degli *indios*, dall'altro un nutrito drappello di gesuiti sardi, tra i secoli XVI e XVII, chiede di partire per le missioni delle Indie.

Le nuove scoperte geografiche finiscono, inoltre, per promuovere una più approfondita conoscenza della Sardegna, motivata non soltanto da ragioni militari e strategiche, ma anche culturali e politiche: prova evidente gli *In Sardiniae Chorographiam libri* di Francesco Giovanni Fara, vescovo di Bosa, «la prima opera geografica in cui si affrontava in maniera sistematica la descrizione dell'isola», rimasta manoscritta sino al XIX secolo. L'opera del Fara avrebbe contribuito a una più esaustiva conoscenza del territorio sardo, sin qui oggetto di descrizioni episodiche e frammentarie, come riporta Sigismondo Arquer, autore di una *Sardiniae brevis historia et descriptio*, il quale con amarezza aveva ammesso: «di la tenebrosa Sardegna [...] par che non vi sia chi scriva».

All'impresa di Fara, come rimarca Seche, si aggiungono quelle miranti alla costituzione di un diritto patrio e un modello letterario sardo.

L'esito è «l'elaborazione di un profilo identitario definibile come sardo-mediterraneo», tratteggiato non soltanto dai «percorsi di mobilità umana», ma anche dalla crescente diffusione di manoscritti e libri a stampa. Una duplice *translatio*, dunque, che l'autore illustra facendo dialogare le più diverse fonti, delineando un quadro compiuto e tuttavia foriero di ulteriori percorsi di ricerca.

MARCO GUARDO

**LUCA MONTAGNER, *L'antiquariato Hoepli. Una prima ricognizione tra i documenti e i cataloghi*, premessa di Giancarlo Petrella, Milano, EDUCatt, 2017, 221 p., ill. ISBN 978-88-9335-230-7, 12 €.**

**n**ell'ampia gamma di specializzazioni che fanno capo alla storia del libro, solo di recente le vicende storiche dell'antiquariato librario attirano l'interesse degli studiosi. In questo settore i cataloghi di vendita rappresentano senza dubbio le fonti che, più di altre, vale la pena studiare e valorizzare. Solitamente considerati come un prodotto editoriale finalizzato al commercio, la cui utilità si esaurisce nel breve periodo, i cataloghi d'antiquariato si rivelano, oggi più che in passato, come una fonte da cui attingere una ricca e variegata serie di informazioni di importanza storico-bibliografica. Nati come strumenti bibliografici e poi di vendita, i cataloghi antiquari si presentano con una struttura ben definita in cui, accanto all'identificazione del volume e al relativo prezzo, si trovano informazioni il più delle volte dettagliate, organizzate in maniera tale da permettere al lettore di ricostruire mentalmente la storia e le caratteristiche dell'esemplare acquistabile. A questi oggetti dedica particolare attenzione il pregevole lavoro del giovane Luca Montagner che, rielaborando la tesi di laurea magistrale condotta sotto la guida di Edoardo Barbieri e Luca Rivali, ripercorre la storia della Libreria Antiquaria Hoepli, ramo sinora meno conosciuto della rinomata libreria e casa editrice fondata a Milano nel 1870 dallo svizzero Ulrico Hoepli. Lo studio, strutturato in quattro capitoli, si è avvalso dell'approfondita lettura dei pochi documenti rimasti nell'archivio storico Hoepli scampati ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, delle riviste dell'epoca che seguirono e incoraggiarono l'attività della sezione Antiquaria, della raccolta dei cataloghi di vendita recentemente ceduta all'Università Cattolica di Milano da Francesco Radaeli, libraio e nipote di Amalia Radaeli, già collaboratrice della Hoepli, e infine dell'analisi di un faldone dell'Archivio storico della Camera di Commercio di Milano, contenente i bilanci economici degli ultimi anni della Libreria Antiquaria. Tracciando il profilo biografico del fondatore e dei suoi successori, nei primi due capitoli Montagner racconta le vicende salienti legate alla famosa casa